



**Piera Rizzolatti**

## **“Alma de mi vida”: Renato Appi cantore dell’emigrazione friulana**

**Parole chiave:** Renato Appi, Letteratura friulana, Teatro, Emigrazione, America

**Keywords:** Renato Appi, Friulian literature, Theatre, Emigration, America

**Contenuto in:** Dal Friuli alle Americhe. Studi di amici e allievi udinesi per Silvana Serafin

**Curatore:** Alessandra Ferraro

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2015

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-914-6

**ISBN:** 978-88-3283-053-8 (versione digitale)

**Pagine:** 111-121

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-914-6-13

**Per citare:** Piera Rizzolatti, «“Alma de mi vida”: Renato Appi cantore dell’emigrazione friulana», in Alessandra Ferraro (a cura di), *Dal Friuli alle Americhe. Studi di amici e allievi udinesi per Silvana Serafin*, Udine, Forum, 2015, pp. 111-121

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/dal-friuli-alle-americhe/201calma-de-mi-vida201d-renato-appi-cantore>

## “ALMA DE MI VIDA”: RENATO APPI CANTORE DELL’EMIGRAZIONE FRIULANA

*Piera Rizzolatti*

Renato Appi, vicepresidente per lunghi anni della Società Filologica Friulana e dell’Ente Friuli nel Mondo, ha operato all’interno della cultura friulana con un fervore d’interessi e di iniziative che derivavano dal suo carattere forte, sanguigno e battagliero, forgiato, nella primissima gioventù, anche dalla sofferenza e dalle privazioni subite durante la prigionia nei campi di lavoro e di concentramento in Germania. Appi rivive nella storia di ogni singolo emigrante il dolore lacerante per il distacco dalla casa e dal paese: dolore che aveva vissuto appena ventenne con la deportazione, dolore che riaffiora rivissuto e riletto da diverse angolazioni, nella sua produzione letteraria, in poesia come in prosa, nei racconti, definiti ‘*exempla esistenziali*’ da Andreina Ciceri, che gli fu amica, ma sempre critica imparziale della sua opera.

La tematica, attuale all’indomani della guerra e della Liberazione, dell’emigrazione e della non procrastinabile emancipazione da una realtà contadina ferma al Medioevo, lanciata dal Pasolini di “Viers Pordenon e il mont”<sup>1</sup>, verrà a riproporsi nel teatro e nei racconti di Renato Appi che assiste dalla sua Cordenons all’esodo dei *sottani* e dei contadini più poveri verso le Americhe, alla ricerca di condizioni di vita più dignitose conquistate col sangue e con il sudore, ma senza alcuna capitolazione sul fronte della dignità: «da crevàssi, sigùr, ma no “dago”! Murì pituòst», così si esprime il protagonista di *De ca e de là*<sup>2</sup>, dramma dove si tocca il vertice del teatro in friulano di Renato Appi.

È un’epopea, quella dell’emigrazione, che fa parte integrante dell’identità friulana. Non v’è famiglia, dalla Carnia alla Bassa, che ne sia stata esentata, a partire dal secolo XVI, quando già si dirigevano oltralpe i commerci dei *cramârs* carnici.

<sup>1</sup> Pier Paolo Pasolini, “Viers Pordenon e il mont”, in Id., Giuseppe Zigaina, *Dov’è la mia patria?*, Casarsa, Edizioni dell’Academiuta, 1949.

<sup>2</sup> Renato Appi, *De ca e de là. Teatro in friulano*, Piera Rizzolatti (ed.), Pordenone, Concordia Sette, 1995, p. 248.

L'emigrazione non è stata un fenomeno transitorio, sospinto dalla devastazione della guerra o dalle soverchierie dei latifondisti nei confronti de 'sottani', trattati da servi della gleba ancora alla metà del Novecento: l'emigrazione – Appi ne è conscio – è quasi una componente genetica del popolo friulano, che si propone e ripropone di generazione in generazione: un *flagellum Dei*, sia che si tratti di un fenomeno stagionale, contenuto entro i confini dei più prossimi stati europei, dove lapicidi, mosaicisti e terrazzieri contribuirono ad abbellire chiese e palazzi, o di una vera e propria diaspora biblica, che attraversa l'Europa da parte a parte, disegnandone i collegamenti ferroviari prima tra tutte la mitica Transiberiana, circumnaviga l'Africa, solca i mari, e più recentemente approda in Australia.

A fine Ottocento masse di contadini vengono sospinte oltreoceano verso le sconosciute foreste del Brasile, da abbattere e mettere a coltura, o le sconfinite *pampas* dell'Argentina. Sorgono nuove città e si rendono necessari collegamenti ferroviari che, sfidando l'asperità delle Ande, colleghino i nuovi porti, pronubi allo sviluppo del continente sudamericano. Dal Friuli molti partono, in cerca di lavoro e di fortuna: lavoro durissimo a livelli altimetrici molto elevati sulle varie linee ferroviarie (*ferrocarril*) della Transandina, che avrebbero collegato i nuovi porti con le zone minerarie delle Ande boliviane. È storia conosciuta...

Renato Appi, forte del materiale documentario conservato dall'Ente Friuli nel Mondo, si propone come il cantastorie di quella epopea, in cui ebbero tanta parte la tenacia e il coraggio dei Friulani. Nasce in tal modo nel 1984, con il patrocinio della Provincia di Udine, la raccolta, illustrata con potenza di immagini da Anzil, *Come dal Purgatoriu*<sup>3</sup>, dove esplose il vitalismo poetico di Appi, il suo impeto popolare e gitano, 'lorchiano', come definito da Padre David Maria Turoldo a introduzione della raccolta poetica<sup>4</sup>. Questa da subito si mostra fitta di presenze umane che raccontano, in un friulano impastato con le parole straniere che avevano imparato a balbettare, la propria storia, una storia che non contempla solo dolore, fatica e sofferenza, ma anche una straordinaria voglia di vivere, di descrivere il colori della terra e del cielo sotto cui si erano trovati a emigrare.

I racconti degli emigranti, individuati da Appi con verosimili nomi e cognomi friulani, narrano la loro esperienza di emozioni, di sofferenza e di gioia, di miseria e di povertà, di orgoglio per il proprio lavoro e di nostalgia per il Friuli lontano: si tratta a volte di un dialogo schizofrenico con sé stessi, ma nel contempo trapela il desiderio di fare partecipi, quasi in presa diretta, i destinatari del racconto.

<sup>3</sup> Renato Appi, David Maria Turoldo, Luciano Morandini, Andreina Ciceri, *Come dal purgatoriu*, Udine, Benvenuto editore, 1984.

<sup>4</sup> David Maria Turoldo, "Scrivere di Appi", in *Ibid.*, p. 7.

Il componimento con cui si apre la raccolta è, prevedibilmente, dedicato alla madre e riassume lo strazio di un passato di stenti e di fatiche, di un destino malvagio, quasi un fuoco inesausto che spinge ad emigrare, a cercare fuori dalla patria una condizione che non sempre si rivela quella auspicata. Non tutti riescono in questo tentativo di emancipazione e forte è la vergogna di chi non è riuscito a far fortuna, oppure ha dissipato il misero guadagno: un *Baraba*, secondo il termine friulano.

La raccolta prosegue seguendo i percorsi dell’emigrazione, la speranza e la delusione che si alternano, i ricordi dell’infanzia riassunti nella microtoponomastica di un paese, Cordenons, dove regnava la fame e le fiabe raccontate nelle *file* invernali sottintendevano un desiderio di evasione verso altri spazi, altri mondi. Dopo il grande salto al di là dell’oceano, l’incontro con un’unica e scontata realtà: quella del lavoro, degli ordini impartiti in lingue sconosciute e l’obbedienza, sempre l’obbedienza, come quel *tas e sgarnièla* (taci e continua a sgranare pannocchie) che al paese aveva scandito nella stalla il lavoro serale.

Gli emigranti al ritorno si raccontano: il dialetto di Cordenons si contamina con le lingue imparate nei paesi d’emigrazione: lingue di apprendimento, lingue di lavoro. Le storie di vita si susseguono incalzanti.

#### **A redròus**

Chi sa s’al è un redròus  
de la medàia  
o un spegli  
ch’al rifleti ’n’altra vita?...

Se invessi de partî  
cul «Biancamano»  
me fuos fermât a Genova  
o a Marsiglia  
o a tuoimi al lussu  
de tornâ a fâ fraia  
cui bès del ciamp ventut  
a Toni «Stiria»...

Ma suoi sbarciât  
tal North  
a Newport New  
(Virginia)  
quant che gno pari  
in Paranà  
(Entre Rios)  
al veva scrit:  
«Te speti in Argentina!...»

Da in ch' uolta  
 il Chaco Austral  
 e Resistencia  
 (ma ancia Santa Fé  
 e Reconquista)  
 a' spètìn che  
 da Newport New  
 (Virginia)  
 jo me decidi a dî:

«Hasta la vista!...» (p. 38)<sup>5</sup>

“A redròus” (A rovescio) introduce il tema americo-latino, la storia di un viaggio a rovescio, di un incontro mancato: un padre aspetta l'arrivo del figlio in Paranà. Gli aveva scritto «Te speti in “Argentina!...»», ma il figlio sbarca in Virginia e le città argentine lo aspetteranno inutilmente. Un racconto sbrigativo, quasi un semplice elenco di toponimi, ma nel contempo microstoria di una vita.

### **Alma de mi vida**

Quilmes Lujàn  
 Bernal Avellaneda  
 al gran mar de la Pampa  
 – onda desperada –  
 quant che la Capital  
 no dava a todos  
 'na maniera real  
 de pensâ pal doman.

Ca a' se vif de pampa  
 e de nostalgia...  
 Gaucho da sinquant' ains  
 – come dî: patòc! –  
 Ma a' se respîra n'aria  
 de primavera:  
 poncho ciaval sombrero

<sup>5</sup> “A rovescio”: Chissà se vi è un rovescio / della medaglia / o uno specchio / che rifletta un'altra vita?... // Se invece di imbarcarmi / sul «Biancamano» / mi fossi fermato a Genova / o a Marsiglia / o mi fossi preso il lusso / di ritornare a godermi / il ricavato del campo venduto / a Toni «Stiria»... // Ma sono sbarcato / nel Nord / a Newport New / (Virginia) / quando mio padre, / in Paranà / (Entre Rios), / aveva scritto: / «Ti aspetto in Argentina!...» // Da allora / il Chaco Austral / e Resistencia / (ma anche Santa Fé / e Reconquista) / aspettano che, / da Newport New / (Virginia), / io mi decida a dire: // «Hasta la vista!...

e 'na ciasa toc!...  
Uardi al gran sièl rovàn  
ch'al scurìs a sera  
sint al profùn sutil  
ch'al me dis de te...  
Pensi al gno mondu, sì,  
a chê bandiera!...  
Pensi al paëis al borc  
ch'ai lassàt chel di...

Pensi a l'immensità  
ch'a se sfuma apena;  
sint una òus lontàn  
ch'a se piard cun me...  
Sai de 'na realtà  
ch'a diventa estrema  
quant ch'a me dis:  
«Mi alma...» E iò sai parsé!... (p. 40)<sup>6</sup>

Da Cordenons, dal primo dopoguerra fino a metà degli anni Cinquanta, il flusso migratorio privilegia di gran lunga l'Argentina rispetto agli altri stati dell'America Settentrionale e Meridionale. La comunità degli emigranti cordenonesi si distribuisce nei centri più o meno importanti che circondano la capitale, dedicandosi ad attività apprese in Italia e conseguendo, con l'applicazione e la dedizione dei friulani, buone posizioni economiche. Non tutti però riuscivano a acquisire una buona posizione sociale. È il caso del *gaucho*, che racconta la sua avventura mescolando uno spagnolo di apprendimento al suo martellante e corposo cordenonese, che ripensa con qualche rimpianto al paese, al borgo, al povero piccolo mondo lasciato alle spalle. Ma la Pampa gli offre un'intensità di sensuali colori e profumi che illanguidiscono i ricordi, mentre viva e prepotente è la presenza di una donna da stringere e amare sulle note di un popolare tango argentino.

<sup>6</sup> “Anima della mia vita”: Quilmes, Lujàn, / Bernal, Avellaneda, / il gran mare della Pampa / – onda desolata – / quando la *Capital* / non offriva a *todos* / un modo real / di pensare al domani. // Qui si vive di Pampa / e di nostalgia... / Gaucho da cinquant'anni / – come dire: fino al midollo – / Ma si respira un'aria / di primavera: / *poncho*, cavallo, sombrero / e una casa tua!... // Guardo il gran cielo rossastro / che si oscura, a sera; / sento un profumo sottile / che mi parla di te ... / Penso al mio mondo, sì, / a quella bandiera!... / Penso al paese, al borgo / che lasciai quel giorno... // Penso all'immensità / che sfuma appena; / sento una voce, lontano, / che si smarrisce con me... / So di una realtà, / che diventa imperativa / quando mi sento dire: / «*Mi alma...*» E io so perché!...

**Nuia**

Nuia  
 no ài partàt nuia de me  
 cun me  
 da la Transandina:  
 no i colòurs inmagàs  
 de La Cumbre  
 e Valparaiso  
 né al profun dei flòurs  
 né la òus velada  
 de la ploia a La Siquina  
 ch'a desvuolta in dols  
 ugni sun tormentòus  
 tal scunî de la marina;  
 no l'aria fina fina  
 né i riflès del sòul  
 che godevi la matina  
 a la playa de Azùl  
 opura a Chinchà Alta,  
 no al respiru grandiòus  
 ademàs seneòus  
 de la nuot peruviana  
 a Chorillos e Callao  
 tal spetà la mañana...

Hombre cocido  
 ta la tiara dei Chamas  
 oltri al Gran Pajonal  
 de ciáf del Ucayali:  
 barro  
 zancudos  
 Curupuri  
 e papayas  
 e un machete ch'al scana  
 ancia un mat come me  
 tal spetà la mañana  
 ca come ades...

E la nuot peruviana  
 cul tam-tam e mili òus  
 da gran timp 'a me intrama  
 al siò vivi misteriòus.

Ta la tiara dei Chamas!... (p. 42)<sup>7</sup>

<sup>7</sup> “Nulla”: Nulla; / non ho portato nulla di me, / con me, / dalla Transandina: / non i colori incantati / di La Cumbre / e Valparaiso, / né la voce velata / della pioggia a La

Un diverso scenario sudamericano è quello che Appi ci presenta in “Nuia”, dove l’emigrante non racconta di sé ma degli dei paesaggi, degli spettacolari colori, dei profumi respirati sulle Ande peruviane.

Il protagonista del racconto resta quasi *inmagàt*, ammaliato da tanta intensità di sensazioni che gli suscitano i riflessi del sole al mattino e il respiro grandioso della notte peruviana: una natura incantata che non si lascia dimenticare, ma neppure raccontare con le comuni parole del linguaggio di un *hombre cocido*, nella misteriosa terra dei Chamas.

La varietà di Cordenons di cui si serve Renato Appi appare schiacciata sotto il peso dei ricordi, delle sensazioni provate: troppe, troppo forti e violente o, per contro, troppo sottili e indefinibili per essere raccontate a chi non le ha sperimentate con i propri sensi. Tra tutti i componimenti che Appi dedica al mondo latino-americano, è in “Nuia” che prevale il senso del distacco dal reale, anche se a richiamarlo basterebbe la densità e la concentrazione litantica dei toponimi entro cui l’uomo sfiancato, dal lavoro di machete, per farsi strada, si fa più piccolo e smarrito nella magnetica quarta dimensione della giungla. I sensi sono pronti, quasi all’erta, per catturare il profumo dei fiori, la voce velata della pioggia, il respiro della notte peruviana e le mille voci della foresta, in una fitta nominazione. Non è sufficiente a pareggiare il conto, nel denso elenco di toponimi e nel compiacimento per le esotiche voci di accatto, il ruolo della parlata cordenonese, pur impiegata da Appi con la consueta maestria, che punta sulla aggettivazione come «colours inmagàs», «ôus velada», «sun tormentous», «respiru grandious [...] seneous») e sull’intensità delle voci verbali («scunì de la marina»; «un machete ch’al scan», «la nuot peruviana [...] a me intrama»).

Le terre, i fiumi, le montagne attraversate dalla Transandina sono davvero altro dal mondo reale e il ricordo, per renderne l’esperienza, non può che reggersi sull’elencazione litantica dei toponimi, impressi a fuoco nella mente di chi ha vissuto quella indelebile esperienza, troppo forte anche per essere ricordata. Di lì il titolo “Nuia”.

Siquina / che ammorbidisce / ogni suono molesto / nel frangersi della risacca; / non l’aria sottile / né i riflessi del sole / che godevo al mattino / nella *playa* di Azùl / oppure a Chincha Alta, / non il respiro grandioso / *ademàs* anelante / della notte peruviana / a Chorillos e Callao / in attesa della *mañana*... // *Hombre cocido* / nella terra dei Chamas, / oltre il Gran Pajonal, / in testa del Ucayali: / *barro*, / *zancudos*, / *Curupuri* / e *papayas* / e un *machete* che sfianca / anche un forsennato come me, / in attesa della *mañana*, / qui, come ora... // E la notte peruviana / col tam-tam e mille voci / già da tempo mi attira / nel suo mondo misterioso. // Nella terra dei Chamas!...



**El dorado**

Dopu al quarantaseis  
 pì blancia del Blanc-du-Blanc  
 – champagne de Fransa –  
 la «Franca C» da Genova  
 'a feva linea pal Venezuela:  
 Caracas, La Guaira, Coro,  
 Maracaïbo.  
 San Felix e Ciudad Bolivar  
 ta l'Orinoco  
 a' clamavin da tant  
 dai llanos e i tepùis  
 de asbest e sinàbri.  
 Tra culinis de ran  
 forestis de cëiba  
 e saquisaquì:  
 minieris  
 montagnis de fiàr  
 come madons  
 a «faccia a vista».  
 E sarpìns e caribe  
 e indios...  
 E petroliu pardùt:  
 tai lacs e i agàrs  
 come l'oru a El dorado.  
 L'oru  
 che ognun al serciava  
 – e al sercia –  
 e ch'al è 'lì  
 tal Caronì  
 a curiei:  
 basta ciatàlu!  
 E al rilùs  
 tai uoi e tal còur  
 come 'na fievra ingrata  
 ribatuda dai stèns  
 e da la fan de sècui.  
 Mal  
 tant mal dentra  
 tal scori dei dis  
 da che timp al é timp!  
 E un ciànt malincronìc  
 – dopu al quarantaseis –  
 a Cabìmas e Maturìn  
 a El Pao e Soledad  
 ta la val de l'Orinoco

e in dut al Venezuela!  
El dorado! (p. 60)<sup>8</sup>

Su una procedura analoga si sostiene la quarta ed ultima lirica-racconto dell’epopea dell’emigrazione friulana nell’America del Sud: “El dorado”, quando il flusso migratorio nel primo dopoguerra si indirizza verso i pozzi petroliferi del Venezuela. La corsa all’oro nero depaupera ulteriormente i piccoli paesi della pianura friulana, nel momento in cui il Friuli è ancora rigidamente diviso in *sotans* e *parons* e il frazionamento delle piccole proprietà contadine, non più sufficiente a garantire una vita dignitosa alle famiglie, costringe i più giovani ad emigrare. Con gli Stati Uniti d’America e il Canada, anche il Venezuela, misterioso e lontano, sarà attraente meta per alcuni.

Già nel titolo “El dorado” si rivela l’ironia di Renato Appi, che prosegue nella descrizione del bastimento (il ‘Franca C’) su cui si imbarcano a Genova quei disperati in cerca di fortuna, verso Caracas e il bacino dell’Orinoco, dove li attendevano gli altopiani e i tavolieri alluvionali ricchi di amianto (*asbesto*) e cinabro, le colline di rame e le montagne di ferro, ma soprattutto dove scorreva a fiumi il petrolio nella foresta tropicale, non importa se insidiosa di serpenti o abitata da tribù indie sconosciute. Partivano così, quasi febbricitanti di speranza, per sfuggire ad una secolare indigenza che li spingeva in terre sconosciute.

### **Speransa mata**

A nol è sièl pì grant  
del sièl di ciàsa nuòstra!  
E de chel sièl nostràn  
partàn l’aria inciantàda  
lisièra e sutìla  
del Bar a Mur  
del Chialareit  
de Prapanèra

<sup>8</sup> “El dorado”: Dopo il quarantasei / più bianca del *Blanc-du-Blanc* / – *champagne* francese – / la «Franca C» da Genova / faceva linea per il Venezuela: / Caracas, La Guaira, Coro, / Maracaibo. / San Felix e Ciudad Bolivar, / nell’Orinoco, / chiamavano da tanto / dai *llanos* e i *tepùis* / di asbesto e cinabro. / Tra colline di rame, foreste di *cèiba* / e *saquisaqui*: / miniere, / montagne di ferro / come mattoni / disposti a faccia a vista. / E serpenti e caribe / e indios... / E petrolio ovunque: / nei laghi e nei fossi, / come l’oro a El dorado. / L’oro / che ognuno cercava / – e cerca – / e che è lì, / sul Caronì, / a rivoli: / basta trovarlo! / E riluce / negli occhi e nel cuore / come una febbre insana / derivata da stenti / e indigenza di secoli. / Male, / un male incurabile, / nello scorrere dei giorni, / dacché tempo è tempo! / E un canto maliconico / – dopo il quarantasei – / a Cabimas e Maturin, / e El Pao e Soledad, / nella valle dell’Orinoco / e in tutto il Venezuela! // El dorado!

e l'onda del Midùna  
 al sun de 'na ciampàna  
 dòlsa par li' vèis  
 de li' domèniis tal borc,  
 quant che zoeàni a «scatolèta»  
 o ai botòns  
 sot al portòn de «Missa»  
 o su in Tavièla  
 cui uòi descocolàs  
 davànt un nit de checa  
 o de crovèt  
 o al ciànt de 'n'òdula  
 ciòca de sièl  
 ma no anciamò ingrausida...

La Serra dos Cristais  
 e l'Amazònas  
 a' jàn 'n'immensitàt d'arcobalenu  
 e vert e zal e azùr  
 e ca a Londrina  
 la tiàra 'a è rossa  
 fuàrta  
 tiàra buna.  
 No òdulis ch'a ciàntin  
 né ciampànìs ch'a sùnìn:  
 yerva mate e cafè  
 e aga e sòul...  
 E un sòfegu viliàco  
 ch'al te ciàpa de nuòt  
 e al te s'ciafuòia  
 tal scûr  
 de 'na sperànsa mata  
 ch'a cor delunc al truòi  
 de 'n'altra vita.

E vert e zal e azur...

A nol è sièl pì grant  
 del sièl de ciàsa nuòstra! (p. 62)<sup>9</sup>

<sup>9</sup> “Speranza pazza”: Non vi è cielo più grande / del cielo di casa nostra! / E di quel nostro cielo / portiamo l'aria incantata, / leggera e fine, / del Bar a Mur, / del Chialarèit, / di Prapanèra / e l'onda del Medùna / al suono di una campana / dolce per le vigilie / delle domeniche nel borgo, / quando giocavamo a «scatoleta» / o ai bottoni / sotto il portico di «Missa» / o su in Tavièla / con gli occhi sbalorditi / davanti ad un nido di

Speranza folle, perché non vi è cielo più grande di quello di casa. Ma la speranza di un avvenire migliore è dura a morire. L'emigrante è lacerato tra passato e presente perché tutto viene amplificato dalla distanza, dai ricordi del paese: i rintocchi delle campane, indelebili, risuonano ancora, dolci come nelle veglie festive, e il pensiero corre ai toponimi familiari che avevano scandito infanzia e giovinezza, ai giochi, all'inquieto fluire del torrente Meduna, così diverso dagli impetuosi corsi amazzonici. Al di là dell'Oceano tutto è immenso, le catene montuose e i grandi fiumi, i colori accesi, come quello della terra rossa così fertile da coltivare, ma non risuonano i canti delle allodole né il suono delle campane. La terra di emigrazione è terra di lavoro e non cancella il ricordo di quell'altra vita, del cielo incantato e della giovinezza.

gazza / o di corvo / al canto di un'allodola / ubriaca di cielo / ma non ancora arrochita... // La Sierra dos Cristais / e l'Amazònas / hanno immensità da arcobaleno: / e verde e giallo e azzurro, / e qui, a Londrina, / la terra è rossa, / forte; / terra buona. / Non allodole che cantano / né campane che suonano: / *yerva mate* e caffè / e acqua e sole... / E un'afa / che ti assale di notte / e ti soffoca / nel buio / di una speranza pazza / che corre lungo il sentiero / di un'altra vita. // E verde e giallo e azzurro... // Non vi è cielo più grande / del cielo di casa nostra!